fuori collana

Poveri d’Europa, povera Europa!

Salvatore Bianco
23 Dicembre 2022



Parole che risuonano “inattuali” rispetto alla narrazione guerrafondaia dominante, ma tanto più necessarie per interpretare il nostro presente. Ma chi sono oggi questi poveri di cui parlava il filosofo francese, contro cui la guerra si accanisce?

Poveri, occupabili

Per stare al caso italiano, sicuramente quelli rilevati dalle indagini statistiche: circa 13 milioni di persone, tra poveri relativi ed assoluti. Ed in questo dato non sono ricompresi i tanti semi schiavi che lavorano in clandestinità nelle campagne del Sud e del Nord, al soldo dei nuovi caporali. Se poi ci si prova ad attraversarli quei numeri, lo scenario che emerge è ancora, se possibile, più inquietante. Si scopre che una parte consistente di quell’«esercito industriale di riserva» è costituita da lavoratori che pur lavorando sono sotto la soglia di sussistenza. La triste conferma di una saldatura ormai tra povertà e lavoro è nella circostanza che circa un 20% degli attuali percettori di Reddito di cittadinanza risulta occupato. Ora, se chi lavora nel nostro Paese ha bisogno di un assegno integrativo per vivere, come si può pensare che lo possa fare senza alcuna protezione sociale chi rientra nella categoria di «occupabile»? Che sono, nella perversa formula escogitata dal governo, tutti coloro che rientrano nella fascia di età tra i 18 e i 59

anni, senza disabili o minori a carico.

Chi ha tracciato la rotta?

Ma, per ritornare al discorso principale, tutto ciò non deve sconvolgere più di tanto: c'è sempre del metodo in ogni apparente follia. Il nostro Paese rappresenta solo il caso più estremo e per questo utilmente paradigmatico di un processo di svalorizzazione ed impoverimento del lavoro che ha riguardato, sia pure in modi differenziati, tutta L'Europa, dopo che nell'anglosfera i referenti politici del neoliberismo montante, Thatcher e Reagan, avevano tracciato la rotta. E non lasciamoci fuorviare dalle statistiche, che vanno come tutte le cose umane sempre interpretate. Si cita spesso il caso italiano degli ultimi 30 anni di arretramento dello stipendio medio del 3%, in controtendenza con gli altri Paesi e con la Germania in particolare. Ma si omette di ricordare che gli incrementi registrati in quei Paesi non sono serviti a riequilibrare la forbice tra redditi da capitale e redditi da lavoro. Anzi quella divaricazione si è intensificata come documentato da Brancaccio nel suo recente saggio *Non sarà un pranzo di gala*.

Redistribuzione alla rovescia

Ma come si inserisce la guerra in questo quadro già desertificato da un quarantennio di regime neoliberale? Come ogni guerra, intensificando ed accelerando i processi di divaricazione tra ricchezza e povertà già in atto, aggiungendo così un tratto classista alla polarizzazione. Una ricerca pubblicata di recente stima che per effetto della guerra i poveri assoluti nel nostro Paese aumenteranno di un altro 10%. La decisione poi di portare al 2% del Pil le nostre spese militari ha comportato una riduzione uguale e contraria delle risorse previste per il servizio sanitario nazionale. Le quali, al pari di quelle destinate alla scuola e alla ricerca, avrebbero dovuto conoscere una rivalutazione sostanziosa alla luce della spirale inflazionistica in atto.

Il caso dei beni energetici

Ma se volessimo individuare il fenomeno più emblematico della redistribuzione alla rovescia che questa guerra sta determinando, questo va rintracciato nella vicenda che sta riguardando i beni energetici. L'aumento del prezzo del gas e dell'elettricità sta creando nel Paese una vera e propria emergenza sociale che colpisce pesantemente i ceti popolari: chi per vivere ha bisogno di lavoro e chi disperatamente lo cerca perché non lo trova o l'ha perso. Non così per i grandi

player globalisti dell'energia, che stanno macinando in virtù di dinamiche speculative incontrollate extra profitti record. Non pare vi sia traccia nella manovra finanziaria annunciata di un inasprimento della tassazione a carico ad esempio di Eni e Enel, aziende che oramai di pubblico conservano traccia solo nel nome. Per giunta con un inganno sotteso: l'aliquota sugli extra profitti passa, nominalmente, dal 25 al 50%; ma l'inganno sostanziale è nella platea imponibile che si riduce, passando dalle 11 mila aziende della prima stesura draghiana alle 6-7 mila dell'attuale versione. Così facendo si programma una riduzione del gettito che dall'iniziale 12 miliardi si riduce a soli 2,5 miliardi. Dunque, con una politica che si conferma strutturalmente non solo incapace di correggere un meccanismo di trasferimento di risorse dal basso verso l'alto, ma che si fa parte attiva per alimentarlo. Studi indipendenti riferiscono che alla fine del primo anno di guerra una famiglia media composta da 4 persone perderà circa 2500 euro in termini di potere d'acquisto. Lo Stato sociale che era, sia pure tra mille carenze, il nostro principale vanto rischia di trasformarsi nell'ombra di sé stesso. Per non parlare della disoccupazione sempre più dilagante, specie nel Sud dove alcune imprese rinvengono nell'emergenza bellica il pretesto per feroci riorganizzazioni aziendali con perdite cospicue di posti di lavoro. Un lavoro, dunque, sempre più umiliato e insicuro abbinato, fuori dai luoghi di produzione, ad una rete di protezione sociale oramai residuale, come ha mostrato l'impatto della pandemia sul servizio sanitario nazionale.

L'oligarchia e la democrazia come silhouette

Questo impressionistico *excursus* per dire che dal lato dei poveri, perseguitati come non mai dalle logiche impersonali e speculative della guerra, c'è a pieno titolo, e non solo in Italia, il frammentato e disperso mondo del lavoro. Nonostante sia un popolo consistente, da tempo è sprofondato nell'invisibilità. Chi si muove a sua volta per lavoro lo intercetta, questo popolo, per lo più all'alba e lo percepisce quasi come uno sciame. Accomunato, anche se non sempre lo sa, da una condizione precaria, che comporta appunto la necessità del lavoro per vivere. Dopodiché sul piano empirico-fattuale, per effetto delle circostanze, si può far parte dei lavoratori poveri o semplicemente poveri di lavoro, specie se si è giovani, donne e si vive al Sud. Questo esercito disperso e disilluso è privo di una rappresentanza politica, che reclama da tempo come un viandante reclama l'acqua nel deserto. Anche se inconsapevolmente, da questi bassifondi, si richiede in modi scomposti e politicamente scorretti una cosa sola: che la si faccia finita

con l’oligarchia che ha usurpato da noi – come altrove – la democrazia, di cui ha mantenuto, per il momento solo la *silhouette*. Democrazia, una bellissima parola, la cui etimologia rimanda, è sempre bene tenerlo a mente, al governo non del popolo ma dei poveri, con cui coincideva il popolo nell’antichità e non solo. I ricchi, quelli che fanno la guerra, per ritornare a Sartre, non hanno bisogno né della democrazia né della politica piuttosto le temono, come un vampiro teme la luce